

# ISMENE, LA SORELLA

*Giuliana Lai (1921 – 2012) racconta Maria Lai (1919 – 2013)*

DI BRUNO TOGNOLINI

*Capitolo aggiunto allo spettacolo "TELAI", di Laura Curino, nella rappresentazione tenuta al Festival Letterario "L'Isola delle Storie", Gavoi, luglio 2005*

---

Una camera con le pareti bianche.

Tutto comincia lì, e ci faceva così invidia a noi.

Una camera dei giochi tutta per lei. Tutta vuota e con le pareti bianche.

Perché Maria, la mia sorellina grande, era fragile, di poca salute, e quando gli zii senza figli l'hanno chiesta i miei gliel'hanno data volentieri, perché la curassero.

L'hanno curata, eccome: è cresciuta da sola con quei due silenziosi, nella casa sulla collina che guarda il nuraghe, in faccia al mare.

È diventata una bambina perfetta, educata, pensosa, sempre un po' triste.

Noi fratelli eravamo gelosi, che fosse così perfetta, la preferita di babbo e mamma, che non finivano mai di fare lodi: Maròla qui, Maròla lì...

E poi ci faceva invidia quella camera, tutta per lei, vuota, con le pareti bianche.

È lì che ha cominciato a disegnare.

Tracciava sui muri coi carboni del camino le forme, le creature, le piante, le cose del mondo. Quando pian piano le pareti si riempivano, lo zio ridava una mano di bianco e tutto poteva ricominciare. Una specie di Zio Dio, mi dico adesso.

Allora mi faceva solo invidia, adesso sorrido perché penso che Dio sia così: non uno che crea, ma uno che cancella. Che svuota, che sbarazza come dopo una bella cena, fa spazio, perché la vita possa venire e riempire di forme. Vere o dipinte che siano.

Anche lei, Maròla, è brava a fare bianco nelle sue opere. Così poi, come una farfalla su una tovaglia, arriva l'arte. Arriva sempre, come fa? Non manca mai.

Io no, io le riempio le mie opere cucite, intrecciate di sete velluti damaschi e trame d'oro: di bianco non ne lascio neanche un po', non son capace.

In questo forse sta la differenza: io faccio cose che servono ai giorni, tappeti, borse, astucci, bamboline. Faccio figli e nipoti, tanti, una processione.

Gliel'ho anche detto un giorno a mia sorella: non fare figli, li faccio io per te.

Perché lei è Maria, è... diversa da noi.

Quando è morta la sorellina piccola, noi piangevamo senza capire più niente: lei dipingeva fiordalisi lilla sul cuscinetto di seta della bara.

E quando nostro padre ha chiesto allo scultore Ciusa un ritratto in marmo bianco della bambina morta, Maròla, che le assomigliava, ha posato per lui. È stata in quello studio un paio di giorni, e guardava tutto, annusava, toccava la creta.

Quando il ritratto fu finito, Maria chiese di continuare a andarci.

E via: si era aperta la strada.

Non quella degli zingari, quando si era nascosta nel carrozzone e aveva provato e scappare nei circhi del mondo, e quelli invece ce l'hanno riportata a casa il giorno dopo: no, la strada dell'Arte, quella che aprono i Grandi Maestri.

Gli uomini aratri, come diceva il primo dei tre, il Professore:

“Il poeta è un aratro che scava i solchi perché i semi germoglino; la terra ha bisogno di essere violentata, sconvolta per diventare fertile”

Alle medie in paese Maria se ne stava zitta, assente, negli ultimi banchi, a scarabocchiare.

Il Professore Salvatore Cambosu, che andava a sbirciare i disegni, fu il primo a capire che non poteva essere una quasi minorata una bambina che faceva quelle cose.

Allora bene, era terra da arare. E che strada le apriamo?

La fiaba di Maria Pietra, più brava a fare creature con le parole proibite? A fare e disfare bambini di pane impastati col pianto, piuttosto che figli di carne?

Sei donna? Partorirai nel dolore. Sei donna artista? Partorirai figure.

Il secondo Maestro niente, neanche quelle!

Sei donna artista? “No ti xe bona de far niente!”

Arturo Martini, grande scultore all'Accademia di Venezia.

“La linea orizzontale è la terra, – diceva a lezione – è l'elemento femminile, la materia. La linea verticale, che cade perpendicolarmente (era proprio una fissazione!) è l'elemento maschile, lo spirito, l'unico che produce arte”

E Maria era l'unica femmina, fra i suoi allievi.

Un problema curioso per lui. E lui per lei un bell'aratro vigoroso, che ha aperto una strada lunghissima: tutta una vita intera, per smentirlo.

E poi il terzo Maestro, il più dolce.

Giuseppe Dessì, dirimpettaio nella casa di Roma, che la guarda lavorare alla finestra, ormai donna e artista, e le scrive addosso la fiaba.

È un Dio Distratto, si dice in questa fiaba, quello che fa le donne artiste.

Un po' Zio Dio anche lui. O perlomeno non un aratro che va giù perpendicolare: lui va di striscio. Perché è un dio che non vuol più essere Dio, è annoiato, fa l'apicoltore. E nel cacciar via un'ape gli scappa dal dito una scintilla di potenza divina, che trasforma lo sciame in fate industrie: le Janas. Quelle che insegneranno alle donne sarde l'arte della bellezza nei tappeti, nei ricami, nel pane, mentre gli uomini, dopo i nuraghi, non hanno fatto più niente di bello.

Lei invece sì che ha fatto cose belle, in quella sua strada, che gliel'abbiano aperta gli uomini maestri con l'aratro, o gli uomini gentili e distratti, o le Janas.  
O magari le sue stesse mani, che in fondo è ciò che viene da pensare, vedendola lavorare.

Così gli anni son passati.  
Anni, opere, gloria, amici artisti, mostre in città dall'altra parte della terra.  
E io qua figli e nipoti, pasque e natali, che sono opere anche quelle.  
Gli anni sono passati, quello devono fare. E alla fine è tornata qui, a stare con noi.

Qui, nella casa sulla collina che guarda il nuraghe, la stessa di quell'antica camera bianca, noi stiamo bene. Io, Maròla, Luigi, e tanti altri cari volti che vengono a vanno.  
Ieri siamo rientrati con Gianni che era notte. Ci hanno accolto Luigi e Lola col fuoco nel camino e una bistecca da cuocere in graticola.  
Eravamo tutti felici e hanno ascoltato i miei racconti fino a tardi.

Nei prossimi giorni Lola dovrà ancora ricevere amici.  
Mi fa un po' ridere questa processione, sembra un presepio: studenti per la tesi, giornalisti per l'intervista, artisti, critici, curiosi...  
Lola accoglie tutti con quel suo sorriso, ma io lo so che dopo un po' si stufa. Allora arrivo io, li chiamo nella mia stanza del lavoro, gli faccio il caffè, e gli mostro le mie, di opere: tappeti, borse, cesti, portafogli, cuciti di tele preziose e trame d'oro, tessuti sui telaietti delle Janas. E loro comprano, se vogliono.

"Tu sei Ismene, la sorella" – mi ha detto un giorno un visitatore colto.  
Io non lo so chi è Ismene: io sono Giuliana Lai, sorella di Maria, tanto quanto Maria Lai è sorella mia. Questa è una sorellanza.  
Io le ho tenuta pronta questa casa, per quando lei era pronta.  
Le ho imbiancato le pareti, l'ho fatto io stavolta, nell'attesa. E lei è tornata, per godere quest'opera mia, la casa bianca piena di cari volti, che proteggono.  
E su quelle pareti, su quella tovaglia bianca, lei ha messo l'opera sua.  
Le figure del mondo.

Non è vero che donne che fanno forme non fanno figli e donne che fanno figli non fanno forme. Sono cose che dicono i maschi, col loro aratro.  
Noi che abbiamo il telaio, che non taglia ma lega, diciamo il contrario: donne sorelle intrecciano i fili dei destini una con l'altra, si mischiano le vite, in un tappeto solo.

Noi siamo state brave, brave artiste.  
Qui siamo stati bravi, tutti quanti.